



La nuova Cina e l'Occidente

comunismo non segnata dal dispotismo e dalla mancanza di libertà. Pensano così di «mandare dei messaggi» ai dirigenti di oggi.

I dirigenti invece possono contare su ben altri e più utili consensi. La possibilità di poter «influenzare» le scelte del partito e del governo è infatti passata interamente nelle mani dei giovani economisti e sociologi cresciuti leggendo i rapporti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Alle spalle ormai sono lo studio e l'insegnamento dei riformatori sovietici e dei pionieri ungheresi, i primi a sperimentare innovazioni nel campo della economia socialista. Questi giovani intellettuali possono contare, per la prima volta, su risorse pubbliche da gestire con una certa indipendenza e con una certa libertà. Sono utili per svechiare un sistema di ricerca anchilosato nato sul modello delle Accademie di stampo sovietico: l'Accademia delle scienze sociali, l'Accademia delle scienze, istituzioni poco elastiche o frenate da troppi vincoli burocratici e politici. I centri studi da loro diretti fanno sempre capo a qualche ministro o a qualche membro delle più potenti commissioni economiche governative. Così ottengono commesse e finanziamenti, ma non si identificano con la struttura statale. Le loro posizioni non entrano direttamente nella diatriba politica, servono però per fornire un sostegno aggiornato e anche abbastanza autorevole alle decisioni che il Consiglio di stato pensa di adottare. Attraverso questi centri, studiosi e analisti occidentali, innanzitutto americani, hanno accesso ai temi e alle discussioni che interessano e coinvolgono l'attività del governo e del partito. Naturalmente la scelta spetta sempre a

questi ultimi, ma c'è una fase preparatoria, una fase istruttoria nel corso della quale il confronto con le acquisizioni della cultura occidentale è abbastanza intenso.

Il «Forum per le riforme» ha sede in un «hutong», un vicololetto al centro di Pechino. È un vecchio «siheyuan» ristrutturato, i padiglioni che si affacciavano sul cortile interno sono diventati delle belle sale con termosifoni e pareti in pannelli di legno per ospitare la stanza delle riunioni, gli uffici, la biblioteca. A Chen Shuxun, che del Forum è vice presidente, preme sottolineare che non si tratta di un organismo governativo anche se dal governo riceve commesse e finanziamenti e anche se tra i soci fondatori vi sono dei vice ministri. È innanzitutto un luogo dove confrontarsi con le esperienze di altri paesi. Discuteranno il prossimo anno con gli americani di istituzioni finanziarie. In Olanda invece avranno un incontro sul passaggio dall'economia pianificata al mercato. Molti dei ricercatori del Forum sono andati all'estero per studiare questo o quel problema. Tra qualche settimana arriveranno a Pechino economisti francesi e insieme discuteranno del grande e unico tema del giorno: la riforma delle imprese statali. Sono in corso contatti con i giapponesi per un convegno l'anno prossimo sulla politica nell'area del Pacifico e verranno chiamati a parteciparvi anche studiosi americani. Se quella delle Accademie tradizionali è una ricerca immediatamente orientata all'uso politico, la nostra, dice Chen, è teoria e politica insieme. A finanziarla non è solo il governo, ricevono soldi e sostegno anche da imprese cinesi e da istituzioni straniere. I soldi che arrivano all'«Istituto di economia Unirule» devono

essere invece ancora abbastanza scarsi. L'Istituto si trova in una zona di periferia, in un tipico vecchio palazzo cinese, dalle scale buie e malridotte e in un appartamento con il cesso all'ingresso e un cattivo odore di urina stagnante dovunque, anche nella sala delle riunioni. Sheng Hong, che ne è il direttore ed è naturalmente anche un ricercatore della Accademia delle scienze sociali, si vanta del carattere «completamente indipendente» dell'Istituto, che per finanziarsi fa affidamento solo sul mercato. Hanno contatti con la Banca per lo sviluppo asiatico, la Fondazione Ford, l'Istituto di relazioni internazionali di Washington. Più che di economia, Sheng Hong è uno studioso della relazione tra modernità e tradizione. Nella modernizzazione coglie un aspetto positivo: il netto miglioramento delle condizioni di vita della popolazione cinese e anche la conquista di un modo di pensare più aperto. Ma ne sottolinea anche un aspetto negativo: l'aggressività che deriva al mondo intero dall'esistenza di molti paesi più forti, tentati da una competizione da grande potenza. La Cina, dice Sheng, deve mettersi alla testa del processo di pacificazione mondiale. I seminari dell'Unirule sono «completamente liberi», i partecipanti possono esprimere qualsiasi opinione ma Sheng non vuole affatto fare «una opera di provocazione o contrapposizione nei confronti di questo governo, che è un governo legale. E sta garantendo spazi crescenti di libertà». Alla testa di questi istituti è nella lista dei loro membri o dei loro consulenti si rincorrono alcuni nomi, sempre gli stessi: economisti come Wu Jinglian e Li Yining, da anni sostenitori della via «azionaria» al risanamento delle imprese

pubbliche; economisti molto più giovani e più sensibili alle suggestioni della Banca Mondiale come Hu An'gang o come Fan Gang, quest'ultimo sempre all'estero, sempre in viaggio tra l'Europa e gli Usa, da un convegno sulla neve di Davos a un seminario in Giappone. Ma non mancano esponenti delle due Accademie, sindaci, avvocati, professori di università, alti funzionari di partito, giornalisti del «Quotidiano del popolo» e del «Guangming»: tutti desiderosi di rompere la rigidità dei vecchi strumenti e di crearne di nuovi per avere una possibilità in più, un ruolo più dinamico, uno spazio più aperto. Sono quelli che stanno creando e stanno godendo di una sorta di «democrazia delle élites». I documenti, gli studi, le ricerche di questi istituti hanno come fruitori e destinatari i ministri e il Consiglio di stato. Non arrivano alla opinione pubblica, non servono per dire ai cinesi che su questo o quel problema esistono altre ipotesi e altre soluzioni che non siano quelle del governo o del partito. Non siamo insomma davanti a tanti «Rapporti Censis» in stile cinese. Questa democrazia delle élites è molto elastica. Se ne gode a seconda del grado di funzionalità alle scelte strategiche del governo e del partito. Oggi ne godono al massimo quelli che si occupano di economia. Il congresso ha, come si sa, sancito la trasformazione delle imprese pubbliche e dunque il governo è interessato a conoscere le esperienze delle nazionalizzazioni fatte in Occidente, ad approfondire le conseguenze sociali, a meglio definire le leggi che dovranno sostenere la nuova struttura della industria che si appresta a diventare ex statale. Wang Wei, giovane ricercatrice dell'Istituto di economia e politica inter-

nazionali che fa capo all'Accademia delle scienze sociali, è appena partita per Parigi. In un centro di ricerca pubblico e con la speranza di finanziamenti da parte della Comunità europea, si informerà su ascesa e caduta, splendori e miserie delle nazionalizzazioni ai tempi del primo governo Mitterrand. Ha meno spazi invece quella categoria di persone che si occupa in qualche modo di dare «notizie», siano esse quelle giornalistiche siano esse quelle fornite, attraverso un film, sulla vita dei cinesi di oggi. Il controllo sulla stampa è ferreo, la censura preventiva sulla attività cinematografica anche. A un setaccio molto stretto vengono passati finanche i titoli e i contenuti delle opere straniere - si tratti di balletto o di film - che approdano in Cina in occasione della «settimana» di questo o quel paese europeo o americano.

Questo doppio binario non scandalizza più di tanto i giovani rappresentanti della tecnocrazia cosmopolita. Il fatto che si sia liberi di andare in Giappone o negli Usa a parlare di globalizzazione della economia, ma che nessun giornale sia autorizzato a raccontare le ragioni dei lavoratori disoccupati perché licenziati del Liaoning o del Sichuan non li turba affatto. La via cinese alle riforme deve essere per corsa «passo a passo», ma senza lasciarsi condizionare dalle sollecitazioni occidentali. Agli occhi di un cittadino dell'Occidente, la Cina si presenta con un nocciolo duro di conservatorismo che vibra finanche nell'animo di quelli che in tanti campi appaiono avanzati e aperti. Ma forse questo è un giudizio ingeneroso, frutto della difficoltà estrema a comprendere un paese, una cultura, una civiltà radicalmente «altri». Nel quartiere di Jianguomenwai, nel blocco di abitazioni dove possono risiedere solo stranieri, attorno a un tavolo siedono tre giovani invitati cinesi: un filosofo che oggi dirige un quotidiano pubblicitario messo su dal governo municipale, un sociologo che si occupa di ricerche sul prezzo delle aree fabbricabili, un giovane ricercatore della Accademia delle scienze sociali, settore pensiero politico. Il filosofo era uno degli studenti di Beida in piazza Tiananmen nella famosa notte tra il 3 il 4 giugno 1989. Ha vissuto tutte quelle ore da vicino e quel che gli è rimasto è una «totale sfiducia in tutto e in tutti». Oggi beve e spera di fare soldi, tanti soldi. Il resto gli è indifferente. Il sociologo sogna una totale libertà di stampa, perché l'economia fiorente per diventare ancora di più «ha bisogno di conoscere la verità. Il giovane studioso di pensiero politico è il più frustrato: si occupa di un tema spinoso, in questo momento del tutto accantonato, quindi per lui non ci sono soldi, non ci sono progetti di ricerca, non c'è niente.